

[illegible]

[illegible]



[illegible] quello [illegible] pelle, [illegible] il [illegible] l'anima [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible]





Se conuenga al Sauio, seguitar la Corte?
Discorso primo



L trattatello già da me composto, nel quale dimostro esser il fauor del Prencipe l'anima de' studi, aggiunger à mio parere si può anzi si dee la dimanda: se conuenga all'vomo dotto, e letterato seguitar la Corte, e procurar col suo ossequio, la grazia di chi souranamente comanda, conseguire? intorno al qual quesito non è mancato ne' nostri giorni chi compo-



ſto hà dotta ed elegantemente per l'affermatiua, ed anco per la negante parte, reſtando la verità in queſta maniera quaſi inuilupata, e tra l'incertezza poſta; poiche ambidue valoroſi ſono i campioni, che dubitato non hanno in contrarie parti eſercitar l'ingegno, e la penna. dopo i quali niun ci comanda, che ſcriuer non ſi poſſa, ſe lecito ſempre fù prender ad eſporre alcuna materia anco dopo, che da ſcrittori eccellenti è ſtata ventilata, e con diligenza alla pubblica luce eſpoſta. Così io per non laſciar mancheuole l'operetta dell'Anima de' Studij, anderò diuiſando, e diſcorrendo, ſe la Corte faccia per le perſone ſcienziate, ed attendenti à coltiuar l'ingegno con le buone diſcipline, e con l'arti liberali? ſe dir di nò ti piace, come molti negheranno, quante ragioni ti ſi faranno

ranno innanzi, e quaſi ti ſorzeranno à dir vn mondo di male della Corte, confortando ogni buon ſpirito, ed eleuato ingegno ad allontanarſi da tale ſtanza. imperciochè proprio effetto della ſapienza, e del conoſcer il vero, è render l'animo ſincero, allontanarlo dalle frodi, e dagl'inganni, veſtirſi d'vn candore, e della ſchietezza. con che l'huomo ſi rende inabile all'eſſer Cortegiano ſclamando quel Sauio ſcrittore: *fraus ſublimi regnat in aula.*

La frode nella Corte tien'il regno. Dunque il dir, che'l Sauio corteggi, e'l medeſimo che dire, che ſi veſta della volpina doppiezza, ch' ordiſca tradimenti, tenda inſidie: ò almeno obbediſca all'inganno, che nella Corte tien lo Scettro. or chi vorrà mai dar conſeglio tanto dateſtabile all'amico da ſe

amato? Ne dica alcuno, che la sentenza allegata dal sentier di verità si discosta, e dee come falsa esser dalla ciuile società bandita: imperciochè il detto oramai è passato in cosa giudicata, e accettato da tutto il mondo come prouerbio, autenticato con la perpetua, e lunghissima esperienza di chi pratticato hà le corti. Al qual detto molto è simile quello: *exeat ex aula qui volet esse pius*. se l'accostarsi alla corte è vn scostarsi dalla pietà, dal timor di Dio, dalla bontà, come si può dir, che porti Iddio nel cuore quello, che con esso sempre macchina la rouina al compagno? come crede il corteggiano, che Dio habbia del mondo cura, che con giusto occhio vegga il tutto, se sempre col pensiero ordisce il mal anno à quello, dal quale non vorrebbe esser lasciato indietro? E qual

frutto raccoglierai dalli studi, se facendoti cortegiano, per non parer balordo, ti conuien come corteggiano tramare insidie, vsar finzioni, esercitarsi nella malizia, contrarijssima alla filosofia, ed alla cognizione della verità? poiche poco ò nulla serue lo spiar i segreti della natura riuoltar ogni sorte di libri, saper l'istorie se per renderti buono, ed accetto al benedetto Iddio, non ti serui de' documenti, e delle dottrine di quei buoni vecchij, che componendo belle opere il suo nome hanno immortalato? si burlerà di te la corte, ti terrà per vn semplice, quando vedrà, che cammini alla buona, detestando gli artificij de' maligni, biasimando l'apparenze, senza le quali la Corte non saria corte? Mà facciamo che tutte le cose suddette della Corte non si dicano, e che'l corteggia-

re colle maniere accennate non ſia congionto, come potrà l'huomo Sauio, ò deſideroſo d'impoſſeſſarſi del ſublime ſapere porre il piede in Corte, ſe'l corteggiare è vn conſumar il tempo tutto, ò la maggior parte d'eſſo in far ceremonie, in leuarſi di buona ora, comparir all'anticamera del Padrone, paſſeggiar iui, ò ſeder tre ò quattro ore della mattina per acquiſtar il nome d'aſſiduo, e puntuale nel ſeruizio, per trouarſi iui, ſe per ſorte mancando ognuno, al Padrone poſſa riſpondere, e così a poco à poco la grazia ſua acquiſtare e gli altri nell'iſteſſa pretenſione ſuperare. chi s'imbriga in tal eſercizio, come potrà i ſuoi ſtudij proſeguire, auanzarſi nel poſſeſſo della ſcienza, la cui latitudine quanto grande ſia chi non sà, chi non confeſſa? dice per tanto à Dio alle lettere, ed al compor-

re

re libri chi pon il piè nell'ignorante Corte. ignorante la chiamo, se chi con fondamento delle difficultà e de' dispareri dottrinali fauellar desidera, hà bisogno vegliar le notti, passar le mattine intiere frà libri inuestigando accuratamente il parer de' più valorosi, confrontando le ragioni, bilanciando il peso d'esse con accuratezza, e non prestando fede subito a chi crede, e promette di dir bene, e proteggere la più vera oppenione. Certamente altra cosa è il saper qualche cosa al modo di gentilhuomo, fauellar di molte materie superficialmente, il tinger, ed infarinarsi, il recitar dalla lettura d'alcuni libretti le narrazioni triuiali, e note al volgo: ed altro è l'inoltrarsi, il passar auanti, sminuzar le quistioni da dottore, il notar gli errori altrui, il saper, e l'hauer visto

quello che veder si può nelle principali e piu importanti materie d'vna professione, il porsi fra due, e determinar il tutto, dar giudizio de' scrittori, confrontar vn passo con l'altro, passar sin doue ti conduce l'erto sentiero. Questo sì, che non è parte di chi fà la parte del Corteggiano, consumante il prezioso tempo nel lograr i mattoni nelle sale, nel cicalare: del beuer il buon vino, del mangiare vna starna, della perdita, e della vincita nel giuoco, del caldo ò del freddo della stagione, del corteggio numeroso ò piccolo di quell'Ambasciatore ò forestiero. se dunque Sauio vuol dir quello, che si và auanzando nel sapere profondamente le cagioni delle cose, e la contemplazione richiede tutto l'huomo, se la vita humana è breue, e lunghissimo il corso delle discipline, se mai

l'huo-

l'huomo non hà imparato, e anco morendo per dir così impara, ò dee imparare, come potrà l'istesso Sauio ò desideroso della sapienza lasciarsi indurre à seguitar la Corte, à praticar con gente che non hanno sen'vna tintura di plebeia cognizione? non si lascierà indurre, se non vuol abbandonar il corso intrapreso, le fatiche incominciate, le scritture già raunate per arricchire la mente dell'inestimabile tesoro dell'eccelse dottrine, e delle solleuate contemplazioni.

Discorso secondo.

FAcciamo, che si troui chi così possa compartir il tempo, ch'insieme sodisfaccia all'immenso desiderio di sapere, ed insieme faccia la parte dal Padrone, come à Cortegiano impostagli, in ogni modo

modo altra difficultà vien in campo, per impedir l'ingresso al Sauio nella Corte, impercioche regnando per l'ordinario nelle corti grandi Errori appartenenti al viuer morale, chi sarà così di ferro, che si tenga, e non riprenda tali falsità? con che si tirerà adosso l'odio de' principali, e precipiterà se stesso nel baratro di mille disgusti. sappiamo pur, che'l fauor può il tutto nella corte. egli sublima ed inalza i manco meriteuoli, anzi i più mancheuoli. Eglino come trauianti dal sentiero della virtù nō lasciano di proferir spesso molti spropositi, e manifeste sciocagini, alle quali non per tanto, cortegiani inferiori applaudono, e danno lodi smisurate, mostrando di restar ammirati di tanta accortezza, d'vn giudizio si fino. l'istessi con maniere piene d'amarezza anzi d'acerbo riso si burla-

no

no di chi sente altrimente. se quello al quale piacere desiderano, non studiò mai, ò appena imparò à compitare, dicono che vale più il giudizio naturale per lo buon gouerno, e che le lettere e le scienze, la cognizione dell'istorie impediscono il buon gouerno, inuilupano la mente, e la confondono, concludendo, che fà mestieri tener lontano dagli affari importanti quelli ch'anno studiato, come huomini testardi, priui d'esperienza, sottoposti alla passione, ostinati difensori delle proprie oppenioni. Non vorranno sentir dire, che'l Padrone debba intender da se, far da se, applicar al negozio, castigar i delitti, solleuar gli oppressi, inuigilar a gli andamenti de'suoi ministri, anzi se vedranno che'l lor Signore gode di passar il tempo lontano dalle cure e che si rimette in tutto e per

tutto

tutto à ſuoi miniſtri, lo loderanno come prudente, poiche sà riſeruar ſe ſteſſo à lunga vita, e non s'intriga di tali munizie, attendendo in tanto alle recreazioni abili à farlo ſtar ſano, e renderlo vigoroſo ò robuſto. ſentendo continuamente tali diſcorſi, il Sauio che farà? ſe parlerà approuando tali detti, non più il nome di Sauio meriterà, ſapendo egli che ſempre i Prencipi veramente lodeuoli, li cui nomi oggi viuono nell'iſtorie, non ſi ſon laſciati dominare, e gouernar da' loro officiali, non ſi ſono ſottopoſti al lor cenno come pupilli, e giouenetti, ma hanno voluto ſaper tutti gl'importanti affari indrizzandoli con la propria riſoluzione, dopo hauer ſentito il parer degl'intendenti, al deſiderato fine. ſe tacierà, ſi renderà in ogni modo ſoſpetto, poiche chi

[illegible]

mettere, che non lodar, approuare quanto dice, e quanto fà il Padrone? essendo massima fondamentale di chi corteggia il tener fermamente, che la volontà del suo Signore l'abbia à seruir per sempre per irrefragabile legge, dalla quale egli giamai non si scosti pur vn tantino, se rouinare non vuole affatto se, ed i suoi interessi. altra regola, ed altra norma si pone innanzi agli occhi il Sauio. la ragione è la sua guida. da essa non si parte giamai. la ragione poi non l'apprende dal semplice cenno del Padrone, ma dal lume datogli da Dio, dagl' insegnamenti de' suoi Maestri, dalla lettura de' buoni scrittori, dalla sperienza degli huomini stimati da tutto il mondo, dalla cognizione dell'istorie. con questi è simili mezzi ammaestrando se stesso si raffina nel Vero, e rendendosi gene-

roſo non ſottopone vn ſapere che tanta fatica coſta al capriccio d'vn huomo, che ben ſpeſſo ſi laſcia traportar dalle sfrenate paſſioni à dir e far coſe del tutto contrarie alla ſapienza, dono immortale del benedetto Iddio. Dunque conoſcendo Tacito l'iniquità de' tempi ſotto l'Imperio di Domiziano, Prencipe ingiuſto, e crudele, che fece ? come ſi portò ? cercò forſi d'accoſtarſi al lato dell'iſteſſo Imperadore ? ſi raccomandò à chi lo poteua aiutare per ottener qualche poſto in quella Corte ? ambì la beneuolenza di chi l'arebbe promoſſo ? ſi portò da Sauio, come era, da accorto e generoſo, come nelle ſue ſtorie ſi paleſa, ſi rende manifeſto al mondo. s'allontanò da Roma, viſſe priuato à ſe ſteſſo, ſtudiò rinchiuſo, riſeruandoſi à tempi migliori. Chi ſarà così priuo di ſauiez-

ſauiezza quel Sauio, che non voglia l'eſempio d'vn così grand'huomo imitare; ſequeſtrandoſi dalla Corte per non eſſer neceſſitato à tradir la Verità adulando, ò non volendo adulare, correr pericolo manifeſto di perder la riputatione, e la vita?

Diſcorſo terzo.

PErche l'eſempio degli huomini grandi quando delle materie morali ſi fauella, poſſon aſſaiſſimo, ed hanno forza grande di muouer l'animo di chi brama non inciampare, io nel fine del precedente diſcorſo mi valſi del fatto del magnanimo iſtorico Tacito, al quale quanti altri potrei accoppiare, ſe voleſſi ſpogliar i libri d'iſtoria, quali à noi poſſono ſomminiſtrar gran copia facente

al nostro proposito, ma io non intendo comporre vn grosso trattato, anzi non penso decidere la difficultà, lasciando il giudizio all'accortezza del lettore, e lo fò perche veggo che variamente secondo la diuersa condizione de' Prencipi, delle Corti, e de' tempi si sono in tal elezzione gouernati gli huomini sapienti, ed ornati di dottrina. Così io per difender la parte affermante che l'huomo dotto, e letterato può e dee taluolta seguitar la Corte, apporterò non ragioni, come hò fatto per l'oppenione negante, ma fatti illustri, ed esempi memoreuoli, i quali insieme faranno più nota la gloria di quelli Prencipi e Signori, che fauore prestarono alle persone di lettere, ne replicherò le narrazioni proposte allora quando del

fa-

sauor del Prencipe verso le lettere fauellai, perche tal repetizione all'erudite orecchie noiosa riuscirebbe. Anzi la narratiua mia à nuoui esempi s'estenderà con gusto, spero, di chi prenderà la briga di conoscerli, e nella mente ruminarli. diasi il primo luogo al gran Scipione destruttor di Cartagine. fù forsi la sua Corte nemica al Sauio? Anzi Lelio, che meritò il sopranome di Sauio, fù l'vnico intimo, e carissimo suo amico; senza il quale nulla risolueua. O coppia d'amici auuenturata. come ben proui; che tal volta il Sauio non solamente è ben visto, come seruitore, e dipendente, ma passa più innanzi, e col Padrone vn'istessa cosa diuiene. Panezio il giouine nato in Rodi, professore di stoica filosofia non fù egli dell'istesso Scipione amatissi-

mo maeſtro? felice Cortegiano Pannezio, e felice ancora Polibio pur maeſtro del medeſimo, e camerata, e compagno nelle militari fatiche. ch'egli fuſſe maeſtro, e non ſolamente Camerata lo teſtifica Suida, accioche non ci dia noia qualche moderno, che credendo non conuenirſi alla riputazione d'vn così grand'huomo l'eſſer maeſtro, lo chiamò ſolamente camerata. poiche con gran riſpetto fù trattenuto dal diſcepolo, incomparabilmente ſuperiore alla condizione di qualche abicidario pedagogo. dalla Corte di Scipione traporto la penna a' tempi di Lucullo, gran ſoldato, gran filoſofo, e gran fautore degli huomini letterati. Imperciocche venendo dall'Aſia ſeco conduſſe Tirannione perſona erudiriſſima, al quale diede grandiſſime ricchezze, accioche di molti libri

bri per poter ſtudiare prouedere ſi poteſſe .aggiungaſi alla gloria di Lucullo, che ſtabilì in Roma vna gran libreria, adornò Muſei,fabbricò camere accioche i filoſofi della Grecia con guſto e diletto poteſſero in eſſe far le ſue conferenze, alle quali ſpeſſo interuenendo così gran Senatore immenſo guſto da tali diſpute riceueua. nella qual maniera la filoſofia,che dalla Città padrona del mondo pareua eſſer ſtata bandita preſe poſſeſſo tale, che per ſecoli in eſſa ſi mantenne. E diremmo noi, che'l Sauio dalla Corte ſi debba ritirare, ſe tanto cari furono à Lucullo, e tanto accarezzati nella ſua Corte numeroſi Saui della Grecia? non lo diremo, per non errare, e reſtar dalla liberalità, e benigna natura di Lucullo chiaramente confutati. ſe poi alcun del luſſo di Lucullo riprendendolo

fauellasse, ed inferisse insieme; che all'esempio d'huomo tanto dedito al banchettare eccezzione dar si può, io incontinente li proporrei, ed opporrei l'autorità di Catone Vticese, del quale racconta il veridico Plutarco nella sua vita, che sbrigato il giorno da' graui negozi, e dagli affari della Republica ridottosi la sera à casa per prender ristoro à se i filosofi inuitaua, con essi allegramente cenaua, e quistionando acutamente di filosofia, si conduceua taluolta tra le mense sin al giorno. Era questo scacciar i filosofi, era dirli, che dalla Corte s'allontanassero, se'l suo Palazzo con tanta splendidezza li tratteneua, con tanta famigliarità la lor dottrina godeua? qual censore censurerà il fatto d'vn Catone? niuno, se sottoporre se stesso à grauissima censura non vuole. Con che

amo-

amore poi leggiamo, che Pompeio in Atene andasse à sentir i filosofi donando à ciaschedun vn talento? si può credere che sin che visse, sin che la fortuna non l'abbandonò, i Sauij in Roma da lui nel Palazzo suo fussero sempre con lieto viso, con serena fronte accettati. Anzi dopo il successo doloroso della Farsalica battaglia fuggendo verso il Leuante smontato nel porto di Mitilene piaceuolmente, e con benignità fece intorno la diuina prouidenza dimanda al filosofo, con cui altresi haueua discorso, e fauellato. quanto ancora nella Corte di Cesare i dotti e letterati fussero con buon occhio visti da questo si raccoglie, c'hauendo Catullo satirici versi contra l'istesso Cesare composti, egli non solo non lo perseguitò, ma à Roma arriuato, come caro amico famigliarmente à cenar

seco

ſeco l'inuitò, e rattenne. racconta ancora Lucano, che nell'Egitto cenando con Cleopatra volle con Acoreo ſeco cenante diſcorrere lungamente dell'origine del marauiglioſo Nilo, e dell'ingrandimento d'eſſo ne' meſi eſtiui. l'Emendazione ancora dell'anno fatto dal medeſimo Imperadore con l'opera de' piu famoſi aſtronomi, e Matematici di quel ſecolo ben moſtra ch'aperta era ſempre la Corte di Ceſare alla ſublime ſapienza, e ch'in eſſa de'profeſſori delle ſcienze grandiſſima ſtima, e conto non ordinario ſi facea. Quali eſempi per lo terzo diſcorſo di queſta operetta ſiano ſufficienti, e baſtino.

Di-

Discorso quarto.

SE nell'altre virtù al suo padre fù simihissimo Ottauiano Augusto, anco nell'honorar, e rimunerar le persone dotte non si lasciò vincere, anzi parue di restar à lui superiore. poiche la lunga pace l'inuitò à solleuar le lettere, che non poco patito haueuano per la lunghezza delle ciuili guerre. Dunque Augusto fece tanta stima della sapienza, che non recusò tal uolta obbedir ad Atenodoro filosofo, e le sue riprensioni in buona parte riceuere. doue sete voi sacciuti cortegianelli, che vi burlate delle scienze, delle quali sete affatto priui? che rispondete, che dite, quando dico, ch'Augusto al par d'ogn'altro Principe prudentissimo ed accorto, sopportò pazientemente

mente l'ammonizioni fattegli d'vn filosofo ? sù dite , dite qualche cosa , trouate qualche colore . O infelici, oh imprudenti quei Prencipi , che non si vogliono veder intorno senon giouani inesperti , che niente sanno della vita ciuile , priui d'ogni esperienza . ad Augusto piaceua più la barba canuta d'Atenodoro , perche da lui per lo buon gouerno riceuea salutari ammaestramenti . Ascoltò volontieri Ario , chiamandolo suo amico , in risguardo del quale agli Alessandrini perdonò . Ne si taccia Nicolò Damasceno scrittor celebre , non Strabone , famoso Geografo , non Artemidoro , ed altri , de' quali lungo sarebbe il dir i nomi , il celebrar il merito . nell'esempio per tanto d'Augusto vorrei ch' ogni Prencipe si specchiasse , quando delle persone

per

per lettere nominate si parla, da lui imparasse à solleuarle, rimunerarle, non lasciarle maltrattare da qualche spropositato, & inerudito ministro, che per ostentar la sua potenza prende à rouinar i più sublimi, e meriteuoli soggetti. Ma seguitiamo l'istoria. Plinio dedicando l'immenso volume dell'istoria naturale parla con l'Imperadore, come con vn suo vguale. di tal modo di scriuere rende la ragione, perche l'istesso Tito, che così fauellasse Plinio, chiedea, onde prende occasione d'esaltar di quel Prencipe l'incomparabile benignità, dicendo, che quando all'Imperio arriuò, in nulla si mutò se non nel poter giouare. se chi legge mi dice, che già nell'Opusculo dell'anima de' Studij rammentai Plinio da Tito tanto amato, rispondo, che
ne

ne parlai, ma tralasciando la consideratione orora proposta. però non mi par d'hauer mancato alla promessa fatta nel principio del terzo discorso della presente operetta. Ma che diremmo, facendo riflessione alla famigliarità di Tito, e confrontandola col modo di fare d'alcuni Satrapi dell'età nostra? era intendentissimo delle buone lettere Tito, e per tale intelligenza stimaua tanto Plinio, che con lui quasi eguale ragionaua, e volea che seco ragionasse. al contrario certi Satrapi, che non hanno che fare da mille miglia con eccelsa dignità dell'Imperatore, credono che la grandezza consista nell'esser ignorante, e tener gran grauità, consultando sopra tutti i gesti, i passi, le parole, i moti del capo, pretendendo di far grandissimo fauore, e quasi render beato chi li parla,

quan-

quando si degnano vscir alquanto dell'ordinario. Io trouo che gl'Imperadori Padroni del mondo, ch'anticamente comandauano tante regioni, faceano molti atti di domestichezza, dauano benigna vdienza ad ogni sorte di persone, rendeano ragione pro tribunali, teneano a mangiar seco i Caualieri, ed altre persone ciuili. ne per questo perdeano la riputazione, e abbassauano la dignità, e l'eccelso grado. anzi con tali modi di fare, gli animi di tutti incredibilmente guadagnauano, l'amor del popolo tutto conseguiuano, e quasi numi adorati, ò almeno riueriti veniuano. Non fù stimato Traiano? chi ne dubita? e pur egli non dubitaua in carrozza prender seco Dione filosofo per honorar insieme la filosofia. Adriano che li successe nell'Imperio e con grandissima lo-

de,

de, ed immortal gloria mantenne del popolo Romano la maestà, non si sdegnaua disputar co' filosofi, contrastar co' letterati, anzi difender le sue oppenioni scriuendo, e mettendo in carta, e rispondendo tal volta agli Epigrammi di qualche pungente Poeta. con la qual maniera di fare che cosa non seppe? a che segno di scienza non arriuò? quali segreti dalla natura non spiò non spiegò? Stazio poeta si gloria d'esser stato tenuto à cena dall'Imperator Domiziano, se bene egli per altro fù persecutore degli huomini scienziati. vna fiata non si sdegnò estemporalmente à Marziale poeta rispondere. Ma non si parli di Domiziano, indegno d'esser nouerato fra le Cesaree teste. dicasi di nuouo della bontà di Traiano, tanto affezzionato à Plutarco per la sua sapienza, e per il

suo

suo ben dire, che li diede il gouerno di tutto l'Illirico, ordinando seueramente à tutti i Magistrati, che dal cenno, e dal detto d'vn così gran filosofo dependessero, credendo insieme che non ripugni l'esser dotto, ed il saper gouernar i popoli. del che troppo illustri sono le narrazioni istoriche, nelle quali leggiamo quali siano stati i famosi Greci, i celebratissimi Romani, che sempre le lettere con le virtù politiche e militari congionsero. Quindi auuenne, che tanto honore fecero a' dotti personaggi, honorando in altri le proprie qualità. Dammi, dammi vn Prencipe veramente letterato, non tinto leggiermente, quasi t'assicuro, che fauorirà le letterate raunanze, solleuerà le Muse, inalzerà lo studio della sapienza. Vedi come Marco Imperatore detto filosofo anco dopo

l'esser al Cesareo soglio salito, non lascia quasi discepolo d'andar alla casa del suo maestro, per restar dall'istesso sempre più addottrinato. ed eccomi giunto al fine degli esempi in fauor di chi il Sauio alla Corte inuita, raccontati e proposti.

Discorso quinto.

NE primi due discorsi col biasimare acerbamente della Corte i costumi, m'ingegnai persuadere al letterato, & al Sauio, che non entri nell'istessa Corte, anzi da lei viua lontano. Ne gli altri due celebrai la felicità di molti Saui quali furono cortegiani, e con tal genere di vita conseguirono ricchezze non sprezzabili. così resta indecisa la graue controuersia, & in vn quesito tanto impor-

portante non si sà da qual parte stia la verità, e militi la miglior oppinione. ma la ragion non vuole, che nelle materie morali, nelle quali non s'erra se non con grandissimo danno, l'ambiguità regni con lasciar la nostra mente perplessa. aggiungerò dunque a i quattro discorsi passati questo vltimo, e m'affaticherò di dar la resoluzione, e sciorre il grauissimo dubbio proposto: se ben confesso, esser la materia tanto ampia, che per discuterla degnamente mestier saria di descriuer più al lungo la condizion della Corte, accioche il Sauio più distintamente ne sapesse fauellare. pur non volendo la ragione, che per vn quesito appertenente alla Corte, di lei vn trattato esatto in generale si componga, io quì per sodisfar in qualche maniera alla dimanda, se al Sauio conuenga seguitar la Corte,
 dirò,

dirò, e replicherò, varia esser stata in ogni tempo delle Corti la condizione, secondo la quale l'huomo prudente dee indrizzar i suoi affari. ne merita esser sentito, chi satiricamente ogni Corte, & ogni corteggiano condanna, mostrando chiarissimamente l'esperienza tanto de gli antichi quanto de moderni tempi, che la Corte ben spesso è tale, ch'ogn'vno amator del vero à commendarla ed esaltarla è necessitato. quanto dunque da me fù detto, nel primo, e nel secondo discorso in biasmo della Corte, ad alcuna Corte, e non ad ogn'vna applicar si dee, e perche sento, ch'alcun mi replica e dice, esser troppo raro esempio vna Corte virtuosa, e simil alla fenice, ò à vn Cigno nero, io fortemente contradicendo affermo, che si come molti sono stati i Prencipi veramente valorosi,

lorosi, e buoni, similmente della buona condizione di molte Corti dubitar non si dee; anzi dico di più, che se ben facciamo il conto, la Corte de gl'Imperadori Romani, che chiamar si può l'idea della Corte, nel decorso della varia mutazione trouasi esser stata più buona che rea, la qual verità facilmente si proua con ridurre à memoria lo stato delle cose di Roma dal tempo d'Augusto fin al terzo secolo ò anco quarto. che cosa di grazia riprender può l'acutezza censoria nella Corte d'Augusto? non fù egli dotato di quelle virtù che posson rendere il Prencipe perfetto? non hebbe egli due fauoriti, due huomini valorosissimi, parlo di Mecenate, e Marco Agrippa? così non poteuano non hauer adito à i premi ed à gli honori le persone virtuose, i soggetti meriteuoli, se il tutto dipende-

ua dal cenno d'vn Prencipe sauissimo, il quale i maggiori negozi spediua col consiglio, e con l'opera di due sauissimi ministri, i quali amando in altri le proprie qualità, non poteuano non promouere ed esaltare i Saui, e la felicità di tal Corte tutta sauia durò molti e molti anni, nel qual tempo sarebbe stata manifesta pazzia il dir al Sauio, che la Corte seguitar non douesse. Sò che le cose si cangiarono per la morte d'Augusto. non sono ignote le qualità di Tiberio. hò letto qual fusse Caio Caligola, qual Claudio, e qual Nerone: ma tra il male vi fù anco del bene, e se Tiberio haueua in odio le virtù eminenti, perseguitaua ancora i vizziosi, dando fauore ai mediocremente virtuosi. che se Caio Caligola fù bestiale, e con la sua bestialità tosto addosso si tirò il mal anno, Claudio non

fù

fù se non buon Prencipe, se ben per esser troppo buono dalle donne, da i liberti dominar si lasciaua. Nerone poi, ne i primi cinque anni con la guida di Burro, e Seneca, si mostrò tutto sauio, benche degenerando da se stesso persecutor diuenisse de' saui. dopo la di lui tragica fine Galba promosso al imperio, harebbe ridotto la Corte alla sauiezza se la perfidia di chi obbedir lo doueua, non l'hauesse spogliato della vita e dell'Imperio. sotto Ottone e Vitellio presto leuati dal mondo, non sò se vi fusse Corte; Corte ben fù, e Corte fauoreuolissima alla virtù sotto Vespasiano, e Tito lodeuolissimi Imperadori, e se chiami Domiziano dissimile a' lor costumi, che cosa potrai opporre à Nerua Cocceio? l'essalterai con douuti encomi, e non finirai d'ammirar Traiano, che meritò dal

Senato il titolo d'Ottimo. allora sì che la Corte si poteua nominar vna raunanza de' più meriteuoli soggètti che trouar si potessero, e durò tal felicità nella lunghezza del suo Imperio, mantenendosi tale ancora sotto Adriano, sotto Antonino Pio, e sotto Marco filosofo, i quali gouernarono sauissimamente, e mantennero in pace quasi vn secolo il mondo tutto. allora sì che ogni Sauio senza scrupolo alcuno alla Corte per viuer contento s'accostaua. allora per gli sciocchi, e per gl'ignoranti, per gl'inetti, per gli scelerati, per gli ozziosi in corte niun luogo si trouaua. leggansi i scrittori di storia di que' tempi, & infinite lodi alla Corte di Traiano, alla Corte de' sudetti Imperadori si daranno. potrei passar auanti, e le qualità d'altri Imperadori considerare, ma fermo il piè nel-

la Corte così illustre, ed ammirabile poco da me mentouata, persuadendomi fermamente che ognuno che hà punto d'ingegno meco concluderà, che non conuiene vniuersalmente la Corte biasimare, e che il Sauio può, e deue per vtil suo, e suo profitto, del buono, e valoroso Prencipe la corte seguitare.

Piccol'Aggiunta dello spazio degli anni in cui regnarono Traiano, Adriano, Antonino Piò, e Marco.

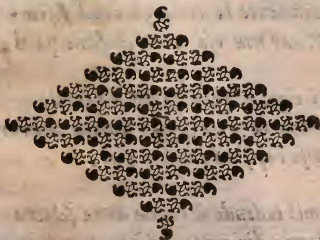
TRaiano, secondo il testimonio di Dione Cassio morì idropico appresso Selinunte Città della Cilizia che poi fù chiamata Traianapoli, doppo hauer regnato anni dieci noue, mesi sei, e giorni quindici, nell'età sua di sessanta quattro anni. Adriano per quanto dice

ce lo Spartiano regnò ventiuno anno, e vndici mesi, morì nell'età di settantadue, di mesi cinque, e giorni dieci sette. Antonino Pio, senza guerra gouernò il mondo anni ventitre, essendo di sessanta due anni quando morì. Marco nell'anno cinquanta noue della sua età, dopo hauer regnato diciotto anni. Quanto poi i suddetti Imperadori fauorissero gli huomini saui, e scienziati, dicalo con poche parole, Sesto Aurelio Vittore, il quale di Traiano dice: *amaua gl' ingegni ornati di vna candida semplicità, e dotati di grandissima erudizione*, d'Adriano così fauella il medesimo: *egli per esser eruditissimo molto accrebbe i studi, e le scienze de gli Ateniesi*. d'Antonino Pio, scriue in questa maniera Giulio Capitolino: *à i professori della sapienza diede honori, e stipendi per tutte le prouintie*. di Marco ba-

sta

sta replicare con Giulio Capitolino ch'egli sempre in bocca haueua la sentenza di Platone: allora le Città fioriranno quando, ò i filosofi regneranno, ò i regnatori filosoferanno.

* *
*



Perche l'autore non dia fuori le ſue Poe-ſie Toſcane, Sonetto primo.

DEl non eſporre all'ampio mondo i parti
Adoranti le Muſe in rima toſca,
Anzi laſciarli nella notte foſca,
O trattenerli diſuniti e ſparti,

Ben non vna cagion io vorrei farti,
O Coſtanzo, paleſe, ma s'offoſca
Anhelante la rima, e debil foſca
Mirar non oſa ver l'Auſonie parti,

Oue i cigni al gran Tebro ſi canori
Alzan la voce, e in ſi dolce maniera
A ſe rapiſcon i latini cori,

C'humil cedendo à quella dotta ſchiera
Il mio dir muto, adora i verdi allori
Douuti al ſaggio ſtuol, che in Pindo impera.

Sonetto secondo.

PErche non mandi, ò Paganin, le rime
Alla luce cagion dell'aureo giorno?
Forsi t'apporteran vergogna ò scorno?
Dal darle fuori deh che ti reprime?

Non piaceran felici tra le prime?
A Tile non andran dal bel Liuorno?
Anzi volar vedransi al Gange adorno,
A cui virtude il Sol nascente imprime:

Diresti ben, dice l'autor dei versi,
Se non ostasse immensa l'alta gloria
Che circonda gli Etruschi libri tersi.

Di lor oggi fauella si l'istoria,
Che d'ogn'altro giranno i parti spersi
Se speran d'essi in paragon vittoria.

So-

Sonetto terzo.

SE tra l'Aonia ſchiera tanto ſplende
Quel che la Laura immortalò nel mondo,
Se diffondendo in verſi vn dì giocondo
Colmi d'alto ſtupor i cori rende,

Se il Bembo la ſua fama e grido ſtende
Con lo ſtil elegante puro e mondo
Sprezzando il volgo, ch'ignorante immondo
A fauorir gli oſcuri fogli prende,

Se il Caſa, ſe il Querengo, ſe il Marino
Laſciaro à noi belliſſimi Sonetti,
Degni del coro Etruſco almo diuino,

Che potrò mai ſperar da gl' imperfetti
Miei parti, aborti dell'ingegno Alpino,
In paragon d'autor chiari perfetti?

Della guerra che fa il Turco a i Signori Veneziani.

DVnque sia vero, che di Creta il regno,
De i prischi greci gloriosa parte,
Oue fiorir si vidde ogni bella arte,
Ceda al Tracio furor, al giogo indegno?

Chi non ardendo concepisce sdegno?
Qual libertà non và vergando carte
Contra il costume rio, che stà in disparte
Sprezzando di saluezza il commun pegno?

L'Italia parla e non s'accinge al fatto,
La Germania languisce tra le guerre,
Non hà l'Iberia il suo vigor intatto.

La Gallia conquistando mari, e terre
Lascia che'l Trace non seruante patto
Del Veneto poter le rocche atterre.

Im-

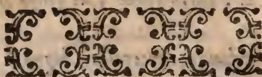
Imprimatur cum consensu Reuerendissimi P. Inquisitoris die 15. Mensis Martij 1646.

Petrus Augustinus Can. & Vicarius Subst. Generalis

Imprimatur die 20. Martij 1646.

Frat. Ludouicus Inquisitor Generalis Pisarum.

Alessandro Vettori Senatore Aud. di S. A. S.



I N P I S A,

Per Christofano Roncucci. 1647.

Con Licenza de' Superiori.

